

Imprese: rischio blocco per il peso dei costi energetici sui margini

Sara Deganello

Con il rialzo del gas dopo i falliti negoziati tra Usa e Iran, torna a farsi pressante la preoccupazione delle aziende. E la recessione evocata da più parti diventa sempre più concreta. «Le fatture energetiche sono aumentate del 50% ed in alcuni casi, quasi raddoppiate nel confronto tra marzo e febbraio», testimonia Aldo Chiarini, presidente di Gas Intensive: rappresentano oggi uno dei principali fattori di erosione dei margini per le imprese dei settori ad elevato utilizzo di gas naturale, «con punte del 30-35% come incidenza sul costo di produzione - spiega -. Senza interventi strutturali e una maggiore convergenza dei prezzi energetici con il resto d'Europa, la prospettiva di una recessione sarà presto una realtà. Sono necessari interventi di emergenza per i settori ad elevato utilizzo di gas, in attesa di misure strutturali in ambito europeo. Tra le cose da fare subito: l'annullamento dello spread Psv-Ttf introdotto con il recente dl Bollette ma anche la spinta sulla release di gas nazionale, da estendere al biometano e a meccanismi per attrarre il Gnl verso i nostri rigassificatori».

I vari settori produttivi confermano gli allarmi lanciati dall'inizio della corsa dei prezzi: «Oggi i costi energetici per il settore elettrosiderurgico pesano per circa un terzo del totale; con i rincari del gas legati alla guerra in Iran e il costo dell'Ets, pari a 25-30 euro, si arriva a superare il 40%», spiega Antonio Gozzi, presidente di Federacciai: «Un impatto che si riflette non solo direttamente sull'energia elettrica - continua -, ma anche indirettamente su trasporti e ferroleghe. Si tratta di una forte pressione inflattiva sulle imprese, che finora hanno assorbito gli aumenti trasferendoli sui prezzi. Ma quando questo non sarà più possibile, le aziende saranno costrette a fermarsi: l'aumento dei costi, insieme al calo della domanda, rischia di bloccare la produzione. È quindi fondamentale che il tema venga affrontato a livello europeo, e non lasciato alle iniziative dei singoli Paesi, per salvaguardare il mercato unico. Questo richiede inevitabilmente un intervento anche sul Patto di stabilità».

«I costi energetici stanno aumentando esponenzialmente, erodendo i margini e mettendo a rischio competitività ed investimenti. Il rischio di recessione si concretizza sempre di più man mano che gli aumenti dei costi vengono trasferiti sulle catene di fornitura che, dopo quasi sei anni di crisi, non sono più in grado di assorbirli», conferma Marco Ravasi, presidente di Assovetro. Mentre Lorenzo Poli, presidente di Assocarta, ricorda come il peso del gas, per il comparto cartario, in rapporto al fatturato è passato dall'11,6% del 2025 all'attuale 15% e potrebbe arrivare al 24% se la crisi dovesse prolungarsi, in un contesto che per la carta vede «da un lato una domanda interna in crescita moderata, soprattutto per le carte grafiche e per imballaggi; dall'altro un'offerta nazionale sotto pressione, per fattori di costo, soprattutto divari competitivi per gli elevati costi energetici, che costringono le imprese a un sottoutilizzo strutturale della capacità produttiva. In questo quadro le importazioni diventano un canale di aggiustamento centrale».

L'industria ceramica, alle quotazioni attuali, stima invece extracosti per il solo gas pari a 140 milioni di euro per il 2026. «In uno scenario che cambia in continuazione sarà difficile uscire da una situazione come questa che si avvia alla recessione», commenta il presidente di Confindustria Ceramica Augusto Ciarrocchi. «Speriamo in un rinsavimento generale, che nella seconda parte dell'anno possa portare a recuperare qualcosa. Tra l'altro nel 2025 la ceramica italiana ha realizzato nei Paesi del Golfo un'a crescita del +15%, performance importanti».

Per l'industria chimica nel 2026 l'incidenza dei costi energetici sul valore della produzione potrebbe raggiungere il 23%, stima Federchimica. Per il presidente Francesco Buzzella «se i costi energetici dovessero restare su questi livelli, in presenza di un rallentamento della domanda molte imprese del settore chimico si troverebbero costrette a sospendere o cessare l'attività, come già avvenuto nel 2022, rendendo urgente un intervento strutturale sui costi dell'energia. Inoltre stiamo già assistendo a un'ondata di dichiarazioni di forza maggiore, principalmente in Asia, con problemi di approvvigionamento uniti a rincari, in alcuni casi già a doppia o tripla cifra, del costo delle materie prime chimiche che avranno inevitabili ricadute lungo le filiere. Per il 2026 si prevede un ulteriore calo della produzione pari al -1,5%».

«Per le fonderie parlare di recessione non significa evocare un rischio futuro, ma descrivere una realtà che il settore sta già vivendo da oltre due anni e che ha portato la produzione su livelli

tra i più bassi degli ultimi decenni. I dati del 2024 e del 2025 confermano infatti un calo significativo di produzione e fatturato, in un contesto di domanda debole e costi industriali ancora troppo elevati», conclude il presidente di Assofond Fabio Zanardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA